

La neodirettrice Padricelli: «Le terrazze con vista sull'alto sulla città potrebbero ospitare gli spettatori ma anche spettacoli live, dalla canzone napoletana alla musica classica, per rendere questi luoghi vivi»



Almerinda Padricelli, 46 anni, napoletana

«I musei del Vomero? Tribuna per le regate»

Maria Pirro

«Ho scelto di tornare perché vorrei fare qualcosa di buono per la mia città» si racconta, per la prima volta, Almerinda Padricelli, 46 anni, due figli, napoletana di Chiaia. Pronta a salire sulla «collina felice», come la chiama, per dare un'identità ai musei nazionali del Vomero, da poco istituiti. «Tre musei in uno» li definisce la neodirettrice o neodirettore («Mi è indifferente l'uso del maschile o del femminile»), un architetto gira-Italia, dopo la laurea alla Federico II: specializzata in restauro dei monumenti all'università di Genova, dottorato di ricerca in progettazione architettonica a Palermo, concorso ministeriale, come funzionario, vinto a Torino, con destinazione i musei reali, per poi rientrare qui, con incarichi prestigiosi. «È una sfida enorme davanti».

Come ha convinto la commissione e i vertici del ministero?
«Sono riuscita a utilizzare 42 milioni di finanziamenti in tre anni

per valorizzare Castel dell'Ovo, palazzo reale, Maschio Angioino, San Carlo: credo che questa capacità di spesa abbia influito sulla valutazione».

Era data tra i favoriti per l'incarico a Palazzo reale, che conosce dall'interno, visto che si è occupata degli interventi di restauro quando il museo autonomo è stato istituito.

«Evidentemente, aver già lavorato in un museo di nuova fondazione, è stato considerato più utile per il nascente polo vomerese». **Aveva presentato domande anche per altri musei?**

«No, proprio perché desidero dare un contributo qui, nella mia città, in base alle mie competenze». **Nell'ultimo anno, ha avuto un ruolo dirigenziale al San Carlo**

come responsabile del patrimonio e della sicurezza. Cosa porta con sé di quella esperienza?

«Contatti e una mentalità che possono rivelarsi importanti, ad esempio, per la ricerca di sponsor e contributi di privati per prevedere servizi nei musei, come caffetterie e bookshop, accanto ad altre forme di collaborazione: servono molti soldi per fare tutte le cose che ho in testa. Connessioni, contaminazioni. E la musica, con spettacoli live, rappresenta il modo per attirare un pubblico diverso, non più solo visitatori occasionali».

Pensa di proporre le terrazze di San Martino per il cartellone estivo di concerti, che il sovrintendente del teatro, Fulvio Macchiardi, vorrebbe promuovere?

«Sarebbe un connubio interessante, e mi piacerebbe anche puntare sulla tradizione e la canzone napoletana e su tante altre iniziative, dalle mostre di fotografia e di arte contemporanea, ai laboratori didattici per bambini, in modo da rendere questi luoghi vivi. Ma prima è necessaria una verifica tecnica, per valutare i lavori necessari per gli impianti e la sicurezza».

PARTENOPEA CON ESPERIENZE A TORINO GENOVA E PALERMO: «HO SCELTO DI TORNARE PER FARE QUI, A CASA, QUALCOSA DI BUONO»

Altre idee?

«Il castello è del 1200, la certosa del 1300, e la villa con il parco della Floridiana risale al 1800: i tre musei, così differenti tra loro, vanno connessi anche attraverso le aree verdi importanti che hanno attorno, dove sviluppare percorsi tematici e integrati, a partire dalla segnaletica in strada e con le app».

Quando il biglietto unico?
«È previsto a stretto giro. E poi...».

E poi, cosa?
«C'è la Coppa America. Le terrazze vomeresi sono una tribuna a cielo aperto, dominano la città: sono ideali per ospitare spettatori in occasione delle regate con vista dalla più alta collina di Napoli».

© RIPRODUZIONE INFORMATICA

L'intermezzo di Hicks tra le anime pezzentelle

Enzo Battarra

Non un luogo qualsiasi, ma un simbolo del cuore di Napoli. Il complesso monumentale Purgatorio ad Arco a via dei Tribunali è la chiesa dei tre teschi di bronzo all'ingresso. Qui ha aperto la mostra personale «Intermezzo» di Allegra Hicks, a cura di Adriana Rispoli, realizzata in collaborazione con Progetto Museo.

L'itinerario espositivo, concepito come un intervento site-specific per le suggestive e oscure architetture dell'ipogeo di Purgatorio ad Arco, si articola in cinque sculture. La trama narrativa si incrocia con quella di una rete di tessuto a uncinetto. Si entra nella chiesa sotterranea e si resta attoniti nel vedere l'imponente installazione in crochet di cinquemila metri di cotone, che si antepone all'altare maggiore come un rosso sipario squarcato nel mezzo. E da quella ferita centrale, che può essere letta anche come origine del mondo, si intravede una croce nera consumata dal tempo e dalle muffe.

Allegra Hicks, artista torinese formata a Milano e New York, dopo una permanenza di tre decenni a Londra vive da due anni stabilmente a Napoli: «Adoro questa città perché è completamente diversa dalle altre. Io vengo da Torino, che non è assoluta-



INSTALLAZIONE La rete in crochet di 5mila metri di cotone davanti all'altare maggiore

mente legata alla terra, mentre Napoli lo è talmente che si sente l'energia tellurica. In questo ipogeo c'è un'energia non umana che ci fa coabitare con la natura in modo molto diverso, in un

NELL'IPOGEO DEL PURGATORIO AD ARCO SCULTURE SITE SPECIFIC E UNA RETE DI TESSUTO A UNCINETTO

rapporto che non ha niente a che vedere con il fiore o l'albero ma è più profondo».

Da qui la scelta di esporre nel sottosuolo: «Questo luogo ci tiene legati alla terra, alla nostra fisicità. Vedendo le anime pezzentelle ci si rende conto del nostro corpo che nel tempo si dissolve e diventa solo scheletro. Si sente fortissima la preghiera dell'uomo verso qualcosa che non conosce».

La scelta di un titolo come «Intermezzo» indica una condizione di attesa, di Purgatorio tra il cielo e gli inferi. La monumentale installazione centrale davanti alla croce ruba la scena. Le altre quattro sculture sono collocate in nicchie laterali. In tutte c'è la presenza del filo che tesse. Il feto diventa tabernacolo dorato, il cordone ombelicale si lega alla pietra, l'immagine tomografica di un cranio è attraversata dal fil rouge, il cotone si fa matassa/ammasso.

«L'impiego del tessuto e del filo si configura come elemento fondativo del mio linguaggio artistico», racconta Hicks. «Storicamente relegato alla sfera delle arti applicate e spesso associato a una dimensione domestica e femminile, il filo porta con sé una stratificazione culturale che ne ha determinato la marginalizzazione all'interno della gerarchia delle arti».

© RIPRODUZIONE INFORMATICA

Perrone, quel taglio di luce pensando a Emily Dickinson

È la sua produzione più recente, nata proprio a Napoli.

Diego Perrone espone i nuovi lavori a Casa di Marino ed è la sua prima personale nella galleria di via Monte di Dio. «There's a certain slant of light» è il titolo, che prende in prestito un verso di Emily Dickinson. D'altronde «c'è un certo taglio di luce» in ognuna delle cinque grandi tele realizzate con aerografo, carboncino e acrilico e nelle tre opere su supporto fotografico e cornici in pasta di vetro. E quel taglio di luce è proprio partenopeo.

Perrone, classe 1970, è nato ad Asti, ma ha un lungo e intenso vissuto a Milano e a Berlino, esponendo nei Giardini della Biennale di Venezia come nelle sale del Guggenheim di New York. Da tre anni vive a Napoli. Questo il suo rapporto con la luce della città: «Sia i quadri che le foto sono fatti di luce, ma anche di buio, di luce nera. Napoli è una città illuminata dal sole, ma è composta di luce e di buio. L'ombra è qualcosa di diverso, perché aiuta a dare volume a un oggetto, invece il buio è un'assenza, una mancanza, un vuoto. Anche la luce non ha volume. Quando c'è un muro percettivo talmente luminoso non si riesce a vedere al di là. Quando si guarda il sole non ci sono ombre, però quando si distolgono gli occhi, perché si è acceca-



FOTO Uno degli scatti di Diego Perrone con la cornice in pasta di vetro

ti, si vedono le macchie scure, insomma si vede il buio. Ecco, mi piaceva che i quadri fossero fatti di queste due componenti».

Perrone ha osservato per me-

IN ESPOSIZIONE A CASA DI MARINO LAVORI CON AEROGRAFO E CARBONCINO E FOTO CON CORNICI IN PASTA DI VETRO

si il passaggio dei raggi solari attraverso comuni vetri d'uso quotidiano, catturando il modo in cui la trasparenza si deforma e si proietta sul piano, rivelando una «differenza interna», una soglia dove la lettura si sposta dalla vista alla percezione più profonda. I lavori fotografici hanno preceduto nel tempo quelli su tela. Negli scatti in bianco e nero lo spettro luminoso attraverso comuni bicchieri, integri o infranti, disegnando pieni e vuoti sulla superficie, il tutto incastonato nelle cornici vitree policrome.

Le imponenti tele, dipinte rigorosamente in black & white, scorrono alle pareti come fische parallele, come fotogrammi di un'unica pellicola. Ci sono sempre le sagome dei bicchieri, che emergono come memorie, ma la luce è esplosa, è andata oltre i limiti della visione, piombando in un nero che prende forme astratto-geometriche. Il buio si vede, eccome.

I titoli delle opere sono tutti molto lirici, alcuni con chiari rimandi alla luce. Due fra tutti: «When he smiles the light bounces right off him (Quando sorride la luce gli rimbalza subito addosso)» e «His gaze is a beam (Il suo sguardo è un raggio)».

La mostra resterà aperta fino al 2 maggio.

Fatti&persone



Beethoven al San Carlo dirige Karel Mark Chichon

Alle 19 al San Carlo per la stagione concertistica Karel Mark Chichon guiderà l'Orchestra del teatro con Rudolf Buchbinder al piano. In programma il concerto n. 5 per pianoforte e orchestra in mi bemolle maggiore, op. 73 e la sinfonia n. 5 in do minore, op. 67 di Beethoven.



I Theresia Harmonie alla Pietà de' Turchini

Alle 19 nella chiesa di Santa Caterina da Siena la Fondazione Pietà de' Turchini accoglie i Theresia Harmonie in «Opera senza parole», omaggio alla «harmoniemusik», ovvero la raffinata tradizione cameristica viennese per fiati.

La mostra S'inaugura oggi al Complesso del Purgatorio ad Arco una personale dell'artista che indaga nel mondo dell'ultraterreno

Hicks, cinquemila metri all'uncinetto per velare il mistero

di **Melania Guida**

Sulla soglia dell'ipogeo del Complesso monumentale del Purgatorio ad Arco, prima di calarsi nell'antico e grandioso ipogeo «de' e cape'e morte», si resta fermi un istante, come irretiti. Prigionieri di una rete rosso sangue che vela un crocifisso sbiadito, smarginato dall'umidità e dal tempo.

È la «quinta» teatrale che Allegra Hicks ha realizzato per «Intermezzo», la mostra curata da Adriana Rispoli e realizzata in collaborazione con Progetto Museo, che inaugurerà stasera alle 17.30. Una rete che trattiene la condizione di sospensione, di in-



A fianco, una parte dell'opera di Allegra Hicks al Complesso di Purgatorio ad Arco

certezza e di attesa rivolta a chiunque sfidi la discesa in una dimensione meta-temporale, meta-spaziale. Cinquemila metri di cotone crochet, intrecciato con l'uncinetto (ma forse basterebbe solo uncino) numero 20 che la Hicks, nota per la sua sensibilità ai pattern e alle trasformazioni delle forme organiche, ha lavorato a maglia alta per tre mesi, connotando quella manualità artigianale e femminile di un significato politico e critico. Elevantola a gesto artistico per mettere in crisi «le gerarchie che hanno separato arte e artigianato, pubblico e privato, produzione simbolica e lavoro di cura» ricalca l'artista. E allora il filo non è solo materia ma tempo sedimentato, «la

rete non è più semplice metafora ma struttura relazionale che rimanda a un disegno comune, fragile e interdipendente. Ed è così che il gesto domestico si apre allo spazio sacro e la casa, tradizionale luogo dell'invisibilità femminile, si espande fino a coincidere con l'altare».

È un lavoro intriso di spiritualità quello della Hicks che ricorda di aver immaginato un'altra mostra per lo spazio dell'ipogeo ma che una volta in loco per il sopralluogo, colpita dal magma emotivo di uno spazio intriso del culto delle «anime pezzentelle» e di una *pietas* che si rivela in tutta le più profonde sfaccettature, abbia optato per una serie di installazioni pensate e realizzate come

un racconto in relazione con il luogo e con il pubblico. Dove il cuore della narrazione resta il corpo, proprio il corpo dell'artista evocato anche nelle quattro sculture collocate nelle nicchie adiacenti all'altare maggiore. Come quella che allude a un feto e al suo probabile cordone ombelicale, o quella relativa all'immagine del suo stesso cranio (risultanza di una Tac) trasformato poi in supporto artistico. È il privato che si fa pubblico assecondando, nell'intervallo-intermezzo dove la vita è oscillazione, tensione continua, quel rituale ancestrale e popolare della cura affidata alla devozione anonima del popolo. Fino al 30 marzo.